



LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2015-2016

Dentro la città. La rappresentazione della città tra '800 e '900

II INCONTRO 12 febbraio 2016

***Roma e New York, Milano e Trieste: tra vertigine, deformazione
e Antinovecentismo***

(Moravia, Gadda, Saba)

**Dott.ssa Alessandra Grandelis
Università di Padova**

1) I marciapiedi erano affollati, la strada rigurgitava di veicoli, era il momento del massimo traffico; senza ombrello sotto la pioggia, Michele camminava con lentezza come se fosse una giornata di sole, guardando oziosamente le vetrine dei negozi, le donne, le réclames luminose sospese nell'oscurità; ma per quanti sforzi facesse non gli riusciva d'interessarsi a questo vecchio spettacolo della strada; l'angoscia che lo aveva invaso senza ragione, mentre se ne andava attraverso i saloni vuoti dell'albergo, non lo lasciava; la propria immagine, quel che veramente era e non poteva dimenticare di essere, lo perseguitava; ecco, gli pareva vedersi: solo, miserabile, indifferente.

Gli venne il desiderio di entrare nel cinematografo; ce n'era uno su quella strada, assai lussuoso, il quale sulla porta di marmo ostentava una girandola luminosa in continuo movimento. [...]

Quel giorno, mentre se ne andava passo dopo passo lungo i marciapiedi affollati, lo colpì, guardando in terra alle centinaia di piedi scalpiccianti nella mota, la vanità del suo movimento: 'Tutta questa gente' pensò, 'sa dove va e cosa vuole, ha uno scopo, e per questo s'affretta, si tormenta, è triste, allegra, vive, io...io invece nulla...nessuno scopo...se non cammino sto seduto: fa lo stesso'. [...]

Alzò gli occhi verso il cielo; le stupide girandole erano là, in quella nera oscurità superiore; una raccomandava una pasta dentifricia, un'altra una vernice per le scarpe...Riabbassò la testa; i piedi non cessavano il loro movimento, il fango schizzava da sotto i tacchi, la folla camminava. 'E io dove vado?' si domandò ancora; si passò un dito nel colletto: 'cosa sono? perché non correre, non affrettarmi come tutta questa gente? perché non essere un uomo istintivo, sincero? perché non aver fede?' L'angoscia l'opprimeva: avrebbe voluto fermare uno di questi passanti, prenderlo per il bavero, domandargli dove andasse, perché corresse in quel modo; avrebbe voluto avere uno scopo qualsiasi, anche ingannevole, e non scalpicciare così, di strada in strada, tra la gente che ne aveva uno. 'Dove vado?'; un tempo, a quel che pareva, gli uomini conoscevano il loro cammino dai primi fino agli ultimi passi; ora no [...].

[A. Moravia, *Gli indifferenti*, in Id., *Opere/1. Romanzi e racconti 1927-1940*, a cura di F. Serra, Milano, Bompiani, 2000, pp. 116-117]

2) [...] Nuova York come la fiera intontisce e abbaglia sul momento ma poi non lascia che un ricordo senza peso, fantomatico, incredibile.

È inutile andare con ordine in una materia così disordinata come un viaggio agli Stati Uniti. Il primo ricordo che mi si affaccia alla memoria è quello della notte. [...] a Nuova York, città nordica, la notte è spettacolare, teatrale, falsa [...]; una notte di fondo marino tropicale popolata di fosforescenze, di mostri luminosi, di ombre eleganti; una notte appunto di fiera che dopo il tramonto incomincia a illuminarsi, a sgranchirsi, a cigolare, a girare. Altro ricordo, accoppiato a quello della notte, il freddo. C'erano non di rado venti gradi sotto

zero, l'Hudson era tutta una zuppa di lastroni di ghiaccio [...] la neve a Nuova York non abbellisce né ricopre, bensì fa risaltare tutto il cemento grigio e crepato, tutte le cancellate e le altre ferraglie sordide, tutte le facciate tetre e ornate della città.

Tra due file di quelle casone come in fondo ad una spaccatura dalle pareti verticali io correvo tutto il giorno sopra la neve sporca e fanghigliosa con il vento alle calcagna. Era un vento polare che mi umiliava fino alle lagrime per la spietatezza con la quale mi soffiava addosso rendendo ogni copertura leggerissima, intirizzendo il viso fino all'insensibilità [...]. Ma come resistere al richiamo della grossa fiera balorda di Nuova York? Eccomi dunque uscire piegato in due, correre annaspando e scivolando fino al cantone, discendere certe scale di ferro, lasciarmi inghiottire dalla ferrovia sotterranea, verme solitario infaticabile e divoratore di questa città di grattacieli pallidi. Quante ore ho passato in quelle infornate di facce scosse dalla velocità lungo i neri vetri tintinnanti? Seduti o immobili con gli occhi vuoti e attoniti ma sempre pronti a balzare istericamente in piedi e precipitarsi all'uscita appena il treno rallentava, io li rivedo i nuovaiochesi come le facce di creta atteggiare e grottesche dei bersagli delle fiere; venuti dal Mediterraneo pieno di sole, dall'Asia cenciosa, dalla Scandinavia diafana, dalle foreste aggrondate e stillanti dell'Africa per farsi sballottare sottoterra nei tubi ventosi della ferrovia metropolitana, o incasellare si sopra nelle piccionaie verticali dei grattacieli, li rivedo, armeni, greci, neri, ebrei, tedeschi, cinesi, messicani, arabi, italiani e russi, tutti svuotati dell'anima nazionale, tutti americani dalle scarpe con le gomme "good year" ai colletti "arrow", tutti avviati a Times Square per mangiare, bere, ballare, gridare, saltare, divertirsi, riempirsi gli occhi di luminarie in delirio e il corpo di vittuaglie in scatola. Il treno si ferma, non scendo, sono trasportato, assorbito dalla folla, vomitato all'aperto, tra le fabbriche ritte, nel lago d'asfalto, sotto il cielo pieno di finestre illuminate e di girandole multicolori. C'è una folla enorme e nera [...] dappertutto si spalancano voraci le porte dei ristoranti, dei negozi, dei cinema, dei teatri.

[A. Moravia, *Le notti americane* («Gazzetta del popolo», 16 settembre 1936), in Id., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura e con introduzione di E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1994, pp. 124-126]

3) Almeno, per compensare la sparizione del contadiname, avessero cercato di arginare l'urbanesimo. Invece le città [...] crebbero enormemente. E qui si tocca un'altra piaga degli Stati Uniti, un altro impedimento allo sviluppo spirituale dell'uomo: la smisuratezza delle città. L'uomo sinora era stato la misura del mondo: in alte parole si circondava di oggetti adeguati alla sua statura fisica e morale. Questo gli permetteva di svilupparsi armoniosamente e completamente.

Una società di poche migliaia di persone ordinata in famiglie e in classi, in parrocchie e quartieri, case di pochi piani, distanze quali potevano essere percorse a piedi o a cavallo, ecco le proporzioni del mondo greco e di quello italiano del Rinascimento. Avveniva allora che l'uomo era veramente il centro del mondo, potendo abbracciare con gli occhi e con la mente la sua città e la sua vita [...]. Ma mettete al posto di questi piccoli mondi completi e armoniosi che erano Firenze o Atene, metropoli di più milioni di abitanti, senza più classi né famiglie, veri conglomerati di individui anarchici, case alte trecento metri con migliaia e migliaia di inquilini, distanze enormi percorse in macchine rotabili o volanti, e l'uomo sarà soverchiato dai mezzi stessi che si è creato. Per ragioni opposte gli avverrà ciò che avviene nella jungla tropicale: dove la natura è tanto più forte dell'uomo da impedirgli di oltrepassare lo stadio animale.

[A. Moravia, *Gli americani in che modo diventarono americani* («Gazzetta del popolo», 15 ottobre 1936), in Id., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura e con introduzione di E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1994, pp. 132-133]

4) Così avvenne che i coniugi Cavenaghi si trovarono a dover affrontare una crisi dei servizi domestici delle più angosciose di cui mi sia pervenuta notizia. [...].

La questione dei parquets tornò a galla, più rognosa di quella dei debiti [...] e dei crediti congelati. Nel mondo attristato dalla disoccupazione ecco saltava fuori anche la grana dei parquets. Non bastava il cataclisma del piano regolatore, co' suoi muri in polvere, né il fallimento della banca di Milano con le manette ai polsi al finanziere [...]. No, tutto questo non bastava. «Ghe voreven propi anka i parquets». [...]

Fu appunto la crisi di disoccupazione che permise ai Cavenaghi di provvedere. Il «nuovo» piano (altri ce n'erano stati), anticipando la demolizione del nümer desdòtt in Santa Maria Fulcorina, aveva sloggiato aequo pede non soltanto la nobiltà del primo nobile e i più insigni scarafaggi dell'ammodernato secondo (o terzo), e gli avvocati e i ragionati e relative dattilografe del mezzanino, ma infine la bisunta borghesia bottegaia [...] che con la sparizione dei lumi a gas, dopo il 1905, era arrivata a penetrare il fortilizio gentileasco; un cantone, al pianterreno, di quella vetusta bicocca. E cioè la drogheria, il lattaio, il salumaio o salumiere [...], nonché la «premiata macelleria Testori Felice, manzo e vitello di prima qualità» con un bel testone di bove, d'oro e cornutissimo, nella placca scarlatta. Il cantone è poi quello che dava sul giù vicolo dei Fighini, in oggi scomparso [...]. Quivi i più cari vecchietti ed ex-garibaldini del quartiere, dopo lo scopone del sabet sira, potevano sostare in piena tranquillità d'animo, col Virginia tutto cenere agonizzante ne' suoi ultimi buffi: quivi abbandonarsi alle loro inesauribili pisciarelle, tic-tic-tic-tic-tic, d'una quarantina di minuti l'una [...]. In quegli anni della sua prece postrema il vecchio campanile de' pauperi, il protomartire delle persecuzioni edilizie, lasciava ancora cadere sull'asfalto notturno i dodici goccioloni di bronzo, fesso: le palpebre della vecchia notte assonnata si rinchiudevano, a quel rintocco, nella pietà e nel silenzio [...]. Un tram vuoto lo si sentiva rotolare al galoppo, verso le suburbane rimesse. D'un passo ritardatario la cadenza si scandiva netta [...]. Anni, figli degli anni! [...] È la Milano che dispare: e quale la lasceremo non era, e qual'era neppur più la ricordo: la forme d'une ville – ch'ange plus vite, hélas! Que le coeur d'un mortel.

C. E. Gadda, *Quando il Girolamo ha smesso...*, in *L'Adalgisa*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 44-46.

La vecchia Parigi non c'è più (la forma di una città,
ahimè! cambia più in fretta che il cuore di un uomo)

da C. Baudelaire, *Il cigno*, in *I fiori del male*

5)

Trieste

Ho attraversato tutta la città.
Poi ho salita un'erta,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa
Grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.
Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.
Intorno
Circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia.

La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.

Città vecchia

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
Dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.
Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitorie,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via.

[U. Saba, da *Il Canzoniere*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, introduzione di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 1998, pp. 89 e 91]